

Una rivista non nasce mai da sola

di Paolo Cignini



30
1996
2026

Prima di arrivare a Mediterraneo bisogna guardare a una costellazione di esperienze editoriali che, in luoghi diversi, hanno provato a fare una cosa simile: **dare parole ai territori, impedire che le aree interne, le montagne, le campagne, il Sud, le culture locali venissero raccontate solo come margini, ritardi, residui del passato.** Dario Benetti, direttore dei Quaderni Valtellinesi, parte da qui. I Quaderni sono una rivista nata a Sondrio nel 1981, espressione di un lavoro culturale e sociale radicato nella Valtellina, e si presentano con uno slogan chiaro: **«La cultura locale e il mondo».** **Non la cultura locale contro il mondo, non il rifugio identitario: il radicamento come condizione per parlare davvero con il mondo.**

Per Benetti, l'abbandono della montagna e dell'alta collina non è soltanto il risultato della mancanza di lavoro, servizi o occasioni di sviluppo. È anche, e forse prima di tutto, una frattura culturale: **«non si identifica più il proprio destino con il territorio in cui viviamo».** **Da lì nasce lo sradicamento: quando quel legame si spezza, il luogo in cui si vive smette di essere un orizzonte possibile e diventa qualcosa da lasciare.**

“Una rivista può costringere una comunità a guardarsi, a nominarsi, a produrre continuità. Non risolve da sola l'abbandono, ma impedisce che diventi anche silenzio.”

Benetti richiama una stagione di convegni organizzati tra Sondrio, Montebello e Bormio negli anni Ottanta e Novanta: non appuntamenti specialistici, ma luoghi in cui montagna, aree interne, agricoltura, economia, spiritualità e ambiente venivano pensati insieme. **«Si può dire che da questi convegni nacque un movimento culturale»**, osserva Benetti, **e che quel movimento trovò nelle riviste una delle sue espressioni più concrete.**

Accanto ai Quaderni Valtellinesi, Benetti cita anche esperienze meno conosciute. I Quaderni Calabresi, nati attorno a Francesco Tassone e al Circolo Salvemini di Vibo Valentia, furono una rivista politico-culturale del Mezzogiorno: non parlavano di biologico, ma provavano a restituire parola e dignità a territori letti troppo spesso solo attraverso sottosviluppo, emigrazione e dipendenza. L'Umana Avventura, pubblicata da Jaca Book tra la seconda metà degli anni Settanta e l'inizio dei Novanta, si muoveva invece su un orizzonte più internazionale, tra scienza, arte, storia, antropologia e domande sull'umano. Riviste diverse, non sovrapponibili, ma accomunate dall'idea che una testata potesse essere un luogo di pensiero e non soltanto un contenitore di articoli.

Quando il biologico era una rottura culturale

Dentro questa trama, Mediterraneo nasce da una storia precisa: quella del biologico marchigiano e dell'AMAB, l'Associazione Marchigiana Agricoltura Biologica. Fattori ricorda che parlare di agricoltura biologica tra gli anni Settanta e Ottanta significava mettersi di traverso rispetto a un intero paradigma: non proporre una tecnica agricola diversa, ma mettere in discussione il modello chimico-industriale che stava trasformando il rapporto con la terra, con i saperi contadini, con il cibo e con le comunità. Per questo, dice, fu prima di tutto **«una rivoluzione culturale».**

Il punto non era sostituire un prodotto con un altro, un concime con un altro, una pratica con un'altra. Era mettere in discussione l'idea stessa di agricoltura imposta dalla modernizzazione chimico-industriale: un'agricoltura sempre più separata dalla terra, dai saperi contadini, dalle comunità, dal paesaggio, dalla salute.

AMAB fu uno dei passaggi decisivi di questa storia. Non soltanto un'associazione agricola, ma un luogo in cui molte aziende cominciarono a riconoscersi dentro un orizzonte comune. Un'esperienza

autofinanziata che «andava oltre le problematiche puramente agricole» e apriva un discorso culturale agganciato all'agricoltura.

Perché non bastava coltivare senza chimica di sintesi. Non bastava costruire una filiera. Servivano parole, pensiero, immaginario. Serviva una rivista che potesse parlare di agricoltura, ma anche di bioarchitettura, economia, medicina dolce, semi, spiritualità, comunità, civiltà contadina.

«La rivista è stata lo strumento che ha completato il discorso che Gino aveva intuito tramite l'agricoltura biologica», dice Fattori.

Il biologico, per come nasce in questa esperienza, non è una nicchia di mercato né soltanto un metodo produttivo da certificare. È un modo di guardare il mondo, e Mediterraneo Dossier nasce anche per impedire che quella visione venga compressa dentro una procedura, un marchio, una certificazione.

Il rischio di diventare solo memoria

Oggi il biologico è più conosciuto, regolato e diffuso: è entrato nei supermercati, nei bandi pubblici, nei linguaggi del marketing. **È una conquista, ma anche un rischio, perché quando una parola si allarga può perdere densità e diventare più debole.**

Francesco Torriani, agronomo della Cooperativa Girolimoni e presidente del Consorzio Marche Biologiche, porta invece il discorso sull'ecosistema Girolimoni di oggi. Mercato e certificazione, spiega, vanno conosciuti e gestiti, ma dentro un modello d'impresa che non abbia come fine il profitto in sé, bensì la realizzazione delle persone e della comunità. Il biologico non può ridursi a una tecnica produttiva ben normata.

Secondo Torriani, **della visione di Gino resta viva soprattutto una «visione d'insieme, olistica».** La cooperativa agricola prima e la scelta di produrre pasta a Montebello poi non erano il punto di arrivo, ma strumenti per dare concretezza a un sogno: **«riportare la vita nelle campagne, ridare dignità a chi lavora nella terra, essere protagonista di un modello di sviluppo che non scarta, che non emargina, ma include»**, creando valore nella comunità e tenendo insieme ambiente, economia e società.

Ma tenere viva una visione non significa conservarla immobile. Al contrario, proprio il lavoro sul biobreeding, sulla biodiversità agricola e sulle sementi smentisce una caricatura ancora diffusa: quella di un biologico nostalgico, ostile alla scienza, ripiegato sul passato. Torriani lo dice con chiarezza: **scegliere di non usare chimica di sintesi «non significa rigettare l'approccio scientifico».** Anzi, **l'approccio agroecologico è molto esigente da questo punto di vista.**

Recuperare biodiversità, quindi, non vuol dire soltanto salvare varietà antiche. Significa anche selezionare nuove varietà adatte alla coltivazione biologica, capaci di affrontare i cambiamenti climatici, valorizzare la fertilità dei suoli e rispondere alle esigenze reali degli agricoltori. È un modo per innovare senza perdere il filo.

In questa prospettiva, **Mediterraneo Dossier non è un archivio celebrativo o una memoria da conservare sotto vetro, ma un luogo in cui far dialogare dimensioni che altrove viaggiano separate: agricoltura, spiritualità, economia, territorio, ricerca, cultura contadina, politica del cibo.** Torriani segnala però un rischio reale: che una rivista così finisca per essere letta solo «quando abbiamo del tempo libero». La sfida è renderla ancora necessaria in un tempo che sembra non concedere più tempo all'approfondimento.

Le parole che il mercato svuota

In questa storia Mediterraneo non è sola. Terra Nuova, nata alla fine degli anni Settanta e oggi diretta da Nicholas Bawtree, è una delle esperienze più longeve dell'editoria ecologista italiana. Anche qui la durata non è solo una questione di numeri pubblicati, ma di rapporto con una comunità di lettori che nel tempo ha cercato nella rivista orientamento e strumenti per leggere il presente.

“**Per Bawtree tenere viva una rivista ecologica significa «custodire una coerenza profonda senza diventare dogmatici».**
Vuol dire attraversare epoche diverse mantenendo una bussola: la difesa della vita, dei territori, delle relazioni umane, della biodiversità, dell'autonomia delle persone.”

Ma significa anche riconoscere che parole un tempo marginali oggi sono diventate comuni: biologico, energie rinnovabili, medicina naturale, decrescita, alimentazione vegetale.

Non sempre, però, questa diffusione coincide con una vittoria piena. Il mercato assorbe, semplifica, svuota: il biologico può ridursi a scaffale, l'ecologia a immagine, la sostenibilità a slogan. Per questo, osserva Bawtree, il compito di una rivista cambia: non si tratta più soltanto di portare alla luce ciò che era invisibile, ma di «collegare i punti» e restituire profondità a parole che rischiano di perdere significato.

Il ragionamento di Bawtree riporta a Mediterraneo Dossier. Anche il biologico, come molte parole dell'ecologia, può essere assorbito, semplificato, trasformato in prodotto, certificazione, linguaggio promozionale. **Una rivista nata dentro la storia di Girolomoni ha senso se continua a fare il lavoro opposto: restituire profondità a quella parola, rimetterla dentro un**

territorio, una memoria, una pratica agricola e una visione culturale.

Trent'anni dopo, a cosa serve una rivista?

Benetti ricorda una frase che Massimo Guidetti gli disse quando gli portò il primo numero dei Quaderni Valtelinesi: «Bello il primo numero, ma quello che conta è la **continuità, il secondo, il terzo e così via**».

Vale anche per Mediterraneo Dossier.

Il primo numero può nascere da un'intuizione, da un entusiasmo, da una necessità. Il trentesimo anno richiede comunità, fedeltà, capacità di attraversare difficoltà economiche, cambiamenti generazionali, mutazioni del linguaggio e del mondo.

Fattori ricorda che Gino Girolomoni era partito da pochi ettari a Montebello, mentre oggi la filiera coinvolge 6-7.000 ettari e circa 400 aziende. Proprio questa crescita, però, mostra quanto il biologico abbia ancora bisogno di pensiero, cultura e informazione per non ridursi a un dato produttivo o commerciale: lo si vede nelle battaglie sui semi, negli OGM che rientrano sotto altre sigle, nel divario tra superficie agricola biologica e consumi, nella necessità di comunicare senza semplificare.



**MEDITERRANEO DOSSIER
COMPIE TRENT'ANNI
DENTRO QUESTA TENSIONE:
CUSTODIRE SENZA TRASFORMARE
LA MEMORIA IN MONUMENTO,
INNOVARE SENZA PERDERE IL FILO,
RESTARE FEDELE A UNA VISIONE
SENZA RIDURLA A FORMULA.**

“Se è vero, come pensava Gino Girolomoni, che senza cultura non c'è agricoltura, allora una rivista non è accessorio del biologico: è un luogo in cui continua a chiedersi cosa vuole diventare.”